

**CHI È**

**L'inventore del microcredito ramificato in 57 Paesi**



**Nato a Chittapong, principale porto mercantile del Bengala, nel 1977 ha fondato la Grameen Bank, un istituto di credito indipendente che pratica il microcredito senza garanzie e che è diffuso in 57 Paesi. Nel 2006 ha vinto il Nobel per la Pace.**

**Quella che Lei invoca è una rivoluzione sociale?**

«Direi che è in primo luogo una "rivoluzione mentale" che porta con sé un diverso approccio sistemico all'emergenza ambientale. Per determinare questo circuito virtuoso è necessaria un'ammissione di colpa».

**Quale?**

«La ricerca del massimo profitto accompagnato dall'uso smodato delle risorse energetiche non rinnovabili incoraggia il deterioramento dell'eco-sistema e la violazione delle regole ambientali più elementari».

**Per tornare alla Conferenza di Copenaghen. Tutti gli occhi sono rivolti a Usa e Cina: gli orientamenti di Washington e Pechino risulteranno decisivi per l'esito del vertice?**

«Direi proprio di sì. Ma questo non deve suonare come alibi per tutti gli altri. Su questioni che investono il futuro stesso del pianeta non c'è delega che tenga o che possa essere giustificata. Resta il fatto, incontestabile, che un impegno deciso di Stati Uniti e Cina per la riduzione dei gas nocivi può avere un benefico effetto trainante per tutti gli altri Paesi. In questo senso, Copenaghen è un banco di prova per il presidente Obama: parlando di "Green economy", di priorità ambientale, il presidente Usa ha suscitato grandi aspettative a livello globale, e non solo nel suo Paese. Si tratta ora di tradurre le parole in atti concreti. Per Obama, la Conferenza sul clima è il momento della verità».

**Da più parti si chiede a tutti i Paesi membri dell'Onu, a cominciare dalle potenze economiche emerse o emergenti, di attenersi al Protocollo di Kyoto. Concorda con questa richiesta?**

«Concordo ma con una specificazione ulteriore che ritengo di fondamentale importanza: l'Onu dovrebbe

arricchire di un altro elemento vincolante il Protocollo di Kyoto prima che esso perda i suoi effetti nel 2012. La nozione infatti di "considerare" la riduzione (dei gas che producono l'effetto serra) non è sufficiente, perché troppo vaga e poco impegnativa. Il testo dovrebbe dire invece "noi ridurremo le emissioni di gas nocivi". Ho sempre ritenuto che gli accordi internazionali che fissano i livelli da rispettare per la protezione dell'ambiente siano di grande importanza, dato che rappresentano l'unico meccanismo per evitare un gioco al massacro fra i vari Paesi in concorrenza fra loro per assicurarsi una presenza produttiva sui mercati internazionali».

**L'emergenza ambientale è parte di una crisi globale. Una crisi che - Lei ha ribadito più volte - offre ai leader mondiali un'occasione. Quale?**

«Quella di ripensare, riprogettare e riorganizzare il sistema finanziario crollato nel 2008, abbracciando una ottica inclusiva che, è bene ricordarlo, riguarda i due terzi della popolazione mondiale che oggi sono tagliati fuori, esclusi dal lavoro, come se la povertà fosse una componente del destino umano. Non sono un utopista. Il sistema di microcredito sostenuto dalla Grameen Bank e

**Casa Bianca**

**«Barack ha parlato**

**di Green economy**

**È una svolta**

**Ora si tratta di tradurre**

**le parole in atti concreti»**

**La sfida**

**«Ci sono molte cose**

**che possiamo fare da soli**

**ma contro il riscaldamento**

**globale, da soli**

**siamo impotenti»**

altre iniziative simili dimostrano che progetti inclusivi possono avere successo. Alla società civile deve essere data la possibilità di rivestire un ruolo più importante nel sistema economico. Il modello prevalente favorisce il profitto perseguito dal mondo degli affari, con i governi che prendono le decisioni per i cittadini. Questo modello è entrato in crisi. Non va emendato. Va ripensato dalle fondamenta. E questo non per un generico senso di Giustizia, ma perché la pazzia spinta a massimizzare il profitto vuol dire perdite inestimabili in termini di qualità dell'ambiente e di sostenibilità a lungo termine».

# Cambiamenti climatici

## La nuova «ingiustizia storica»

**Dal 1900 ad oggi i Paesi industrializzati hanno fatto la parte del leone nell'avvelenamento del pianeta. Tra i 28 Stati a rischio effetto serra, 22 sono africani. Ricordiamolo ai Grandi**

**L'analisi**

**CLAUDIO VESCOVO**

**S**i apre oggi il sipario sull'attesissimo vertice di Copenaghen sul cambiamento climatico. Le ultime settimane sono state caratterizzate da un susseguirsi di annunci provenienti dalle diverse parti del globo: prima l'Europa ha fissato il proprio target di riduzione delle emissioni di gas serra al 20%, cui il Presidente Obama ha risposto con il 17% per gli Stati Uniti, poi Cina ed India sono intervenute proponendo di diminuire rispettivamente l'intensità energetica del 40-45% e 24%.

**Negli ultimi giorni**, però, il coro è diventato a due voci: da una parte i Paesi in via di sviluppo, dall'altra i Paesi industrializzati. I Paesi in via di sviluppo, capitanati da Cina ed India, hanno riconosciuto la necessità di rendere la loro struttura economica più sostenibile, aumentando l'efficienza nella produzione industriale, l'utilizzo delle fonti rinnovabili per la produzione di energia e l'incidenza del settore terziario nell'economia. E questo impegno è stato accolto calorosamente dalla comunità internazionale. Questi Paesi, però, devono ancora portare a compimento la propria transizione verso un'economia industrializzata, e percepiscono ogni limite alle proprie emissioni come un freno alla propria crescita economica e sociale. E ritengono che gli stati Occidentali, che tale vincolo per più di un secolo non se lo sono posti, debbano imporsi degli obiettivi ben più ambiziosi. Accanto a questi ci sono i Paesi poveri, come Etiopia, Sudan, Bangladesh, che per sfortunate coincidenze geografiche potrebbero essere tra i più colpiti dal cambiamento climatico, e che a gran voce chiedono ai paesi ricchi di assumersi le proprie responsabilità storiche. In primo luogo accompagnandoli nel percorso di miglioramento dei loro mezzi di produ-

zione e delle loro infrastrutture, ed in secondo luogo aiutandoli a contrastare gli effetti del cambiamento climatico. Questi paesi si sentono, insomma, vittime di un fenomeno che non hanno provocato e che sono incapaci di affrontare da soli. Per questo motivo chiedono ai Paesi industrializzati di supportare i loro investimenti infrastrutturali con almeno 200 miliardi di euro all'anno, fino al 2020. Dal canto loro, i Paesi industrializzati rispondono dimezzando la cifra richiesta.

**Gordon Brown** ha definito il cambiamento climatico «la nuova ingiustizia storica»: perché mai? Il cambiamento climatico è legato all'eccessiva concentrazione di gas ser-

**Le cifre**

**Un americano ha inquinato 100 volte più di un nigeriano**

ra nell'atmosfera. Ma poiché le emissioni rimangono nell'atmosfera per 50-100 anni, l'attuale concentrazione dipende da quanto è stato emesso cumulativamente durante l'ultimo secolo. Come è facile immaginare, dal 1900 ad oggi i paesi industrializzati hanno fatto la parte del leone: USA, Gran Bretagna e Germania sul podio, Francia ed Italia in zona punti. Tanto per capire le proporzioni, uno statunitense medio ha inquinato 8-9 volte più di un cinese, almeno 15 volte più di un indiano, almeno 100 volte più di nigeriano. I Paesi occidentali, insomma, hanno lanciato, sostenuto e diffuso un modello economico insostenibile, abituato a considerare le risorse come illimitate. L'ONU ha annunciato che 28 Paesi sono attualmente in una posizione di rischio estremo causato dal cambiamento climatico: 22 tra questi sono Paesi africani. Dovremmo, allora, ricordarci di questa ingiustizia storica dal 7 al 18 Dicembre a Copenaghen. ♦